



Teatro Politeama

Piazza Rosselli, 6 - 53036 Poggibonsi (SI)

Tel. 0577983067 - Web: www.politeama.info - E-mail: info@politeama.info

Spider-Man: Homecoming

Regia: Jon Watts.

Attori principali: Tom Holland, Michael Keaton, Robert Downey Jr.

Durata: 133 min.

Mai una gomma da rimasticare era stata così fragrante e saporita. Il quinto film con Spider-Man protagonista in 15 anni, dopo il regno felice di Tobey Maguire (2002-2007) e quello meno popolare di Andrew Garfield (2012-2014), è un tuffo elettrizzante in acque già conosciute ma chiare, fresche e dolci come mai, per citare Petrarca. Il terzo Peter Parker del nuovo millennio è l'inglesino ventenne Tom Holland esploso con il catastrofico *The Impossible*, qui spider-boy nell'indole oltre che aiutato dall'anagrafe (Maguire divenne l'Uomo Ragno a 27 anni; Garfield addirittura a 29).

Dopo aver partecipato alla guerra civile in seno agli Avengers in quel di Berlino in *Captain America: Civil War*, l'imberbe Parker viene rispedito dal padre putativo Tony Stark alias Iron Man nel quartiere popolare del Queens a New York dove vive in compagnia di una Zia May molto più giovanile di come è sempre apparsa fin dai primi fumetti di Stan Lee e Steve Ditko del 1962. Una volta provata l'eccezionale compagnia degli adulti (a Berlino Peter si schierò dalla parte di Iron Man in una rissa con *Captain America & Co.*), lo spider-boy smania per un'ulteriore invito al tavolo dei più stagionati e intriganti Avengers. Ma nessuno lo chiama più. Passa tanto tempo (solo due mesi, per la precisione; nel film si ironizza assai circa l'impazienza propria della gioventù) e mentre la vita scolastica in un liceo ultra sofisticato lo annoia rispetto alle sempre meno maldestre ronde da vigilante newyorchese (il nostro è stato già morso dal ragno radioattivo), ecco palesarsi davanti agli occhi di Peter un giallo risolto il quale si potrebbe tornare nel cerchio magico di Tony Stark: chi è quel criminale che sta vendendo armi extraterrestri a colleghi delinquenti di New York? Forse è qualcuno che si occupò di ripulire la Grande Mela dopo la battaglia furibonda tra gli alieni Chitauri e Avengers in quel non lontano 2012 mettendo le mani su cannoni laser e guantoni da boxe appartenuti a quei cattivissimi extraterrestri.

Spider-Man: Homecoming di Jon Watts è l'ennesima prova di come il cinemacom Marvel sia ormai diventato un articolato feuilleton dove un film è collegato all'altro in modo sempre più sofisticato (si apre con un videodiario geniale di



Spider-Man durante la sua esperienza da non protagonista in *Captain America: Civil War*). Ma il film non è solo splendido gioco per appassionati. E' anche commedia (esilarante l'amico corpulento liceale Ned), storia d'amore (Peter ha una bella cotta per la studentessa Liz) e addirittura dramma borghese sociale allorché il "cattivo" si scoprirà essere solamente un americano incavolato con conventicole di raccomandati, favoritismi dentro la società classista e globalizzazione, il quale l'anno scorso avrebbe votato sicuramente Donald Trump alle elezioni. Quindi il sesto film con il terzo Spider-Man degli ultimi vent'anni riesce ad essere contemporaneamente scatenato per il pubblico più giovane (Holland trasmette benissimo questa effervescenza) e incredibilmente maturo per chi cerca da questo tipo di kolossal una visione del mondo non manichea. L'inserimento nel cast di un veterano dell'inquietudine come Michael Keaton (già Batman per Burton e vicino all'Oscar per *Birdman* di Iñárritu), aiuta la pellicola a raggiungere tensioni più adulte. E poi uno Spider-Man "eroe springsteeneriano della classe operaia" dovevamo, francamente, ancora vederlo. A pochi giorni dall'evento memorabile di Vasco Rossi a Modena, la citazione di Bruce Springsteen ci fa capire che anche nel film della Marvel il vecchio e sano rock'n'roll è tutt'altro che morto ma anzi vivo e vegeto più che mai. Anche il nuovo, piccolo e irresistibile Spider-Man lo sa.

Francesco Alò

■ ■ ■ L'Uomo Ragno. Chiamiamolo così. Traduzione letterale dell'eponimo affibbiatogli da Luciano Secchi (ossia Max Bunker) all'epoca dell'Editoriale Corno (prima apparizione italiana: aprile 1970). Per undici anni, sino al marzo del 1981, il tessiragnatele è una presenza fissa delle nostre edicole. Poi il silenzio (se si esclude la meteorica apparizione del Ragno per la Labor Comics). Nel 1987 la Star Comics, sotto la guida di Marco Lupoi, riprende a pubblicare le avventure di Peter Parker. In Italia la mitologia ragnesca è pari solo a quella di Tex e di Goldrake. Intere generazioni sono cresciute seguendo le imprese dell'arrampicamuri.

ARCHIVIATA LA SERIE televisiva del 1977 dedicata a Spidey, interpretato da Nicholas Hammond, un fotogramma della

quale campeggiava sulla copertina del pionieristico volume *I film di carta* di Claudio Bertieri (Vallecchi, 1979), *Spider-Man* giunge con questo a dir poco eccellente film di Jon Watts alla sua terza incarnazione cinematografica dopo la trilogia di Sam Raimi. Se il trittico raimiano metteva in scena una poetica della «maraviglia» e il successivo reboot firmato da Marc Webb reinventava la teenage depression di Spidey in chiave dark, il film di Jon Watts è chiaramente la trasposizione e reinvenzione del lavoro di Brian Michael Bendis e della talentuosa Sara Pichelli.

Le numerose versioni delle gesta di Peter Parker testimoniano la fertilità del mitologema originario di Stan Lee il quale, per dare il senso dell'inadeguatezza dell'adolescente in piena tempesta ormonale, dovette evidentemente ricordarsi di Kafka e della sua metamorfosi. La riuscita di questo ennesimo ritorno dell'arrampicamuri al cinema - senza contare la sorpresa di trovare il nome di Amy Pascal in cima ai titoli di testa dopo il furore del suo email-gate - è dovuta senz'altro alla lungimirante scelta di affidare la regia a Jon Watts, noto sinora quasi esclusivamente per l'eccellente *Cop Car*.

SE IN QUEST'ULTIMO film dei ragazzini trovavano una macchina della polizia abbandonata (una versione rurale del morso del ragno radioattivo) e finivano in un mare di guai, in *Homecoming* i poteri diventano il segno delle difficoltà da affrontare per trovare un posto nel mondo dei «grandi».

Watts imprime al racconto un'efficace ritmica slapstick per esprimere l'inadeguatezza di Peter nel governare e comprendere le sue abilità sovraumane e le potenzialità del costume progettato da Tony Stark (ossia Iron Man). Per coloro che amano la continuity Marvel, il film di Watts si situa dopo gli avvenimenti di *Captain America: Civil War* (anche se i detriti alieni rimandano alla battaglia di New York del primo *Avengers*).

L'avvoltoio, interpretato con un tocco di ironia metatestuale da Michael Keaton che non fa nulla per non ricordare al pubblico che lui è anche *Birdman*, è molto lontano dalla realizzazione grafica di Ditko e più simile al Dr. Octopus. Watts mette in

scena il suo «ragnetto» alla stregua dei ragazzini che rubano la volante della polizia abbandonata: un fanboy, un nerd gentile, che vorrebbe essere il super-eroe che ha sempre ammirato in Tony Stark o Steve Rogers. Ed è questa lotta nell'adeguare l'immagine di se stessi al mondo, senza comprometterla, la chiave di volta del film di Watts.

IN «COP CAR» il passaggio della linea d'ombra non poteva che compiersi nel sangue, in *Spider-Man*, ambientato in un universo che ha codificato i segni della cultura pop cui appartengono i supereroi, si tratta letteralmente di trovare il proprio posto (e non è un caso che quando ciò avviene cessa quasi del tutto la lotta di Peter con le barriere architettoniche di New York, il suo habitat naturale). E se la fluidità con la quale Tobey Maguire «volava» fra le vertigini di Raimi è inarrivabile, il Ragno di Watts si muove forse con qualche scattino di troppo ma chi ricorda Nicholas Hammond di certo non protesta. Infine: titoli di coda magnifici, ma peccato che non ci sia più nessun Ramones a beneficiare delle royalties di *Blitzkrieg Bop*.

D GIONA A. NAZZARO
i gran lunga il più giovane nell'olimpico dei supereroi, per questo sesto film col personaggio di Spider-Man nel titolo (*Spider-Man: Homecoming*) la sceneggiatura di Jonathan Goldstein e John Francis Daley (oltre che di Jon Watts, Christopher Ford, Chris McKenna e Erik Sommers) sembra essersi divertita ad abbassare ancora di più l'età del suo protagonista. Almeno quella mentale. Pasticcione e impacciato già nella sua precedente apparizione quasi da guest-star (*Captain America - Civil War*, che segnava il suo ingresso nel mondo degli Avengers, ma soprattutto il ritorno in seno alla famiglia Marvel, dopo i film Fox che ne aveva acquistato all'origine i diritti) lo Spider-Man interpretato da Tom Holland è un adolescente che sembra confondere i super-poteri con l'ultimo tipo di gioco in commercio, si stupisce di quello che riesce a fare ma sottovaluta i suoi limiti, finendo spesso per uscire malconco dalle sue raffazzonate imprese di salvatore improvvisato.

Così, almeno, è per i primi 90 minuti (sui 133 totali), specie di campionario dell'improbabilità eroica, dove i capisaldi psicologici del fumetto inventato nel 1962 da Stan Lee (testi) e Steve Ditko (disegni) — «supereroe con superpoteri» e «grandi poteri, grandi responsabilità» — spariscono di fronte all'inesperienza, all'approssimazione e soprattutto al diletterismo di questo impacciato adolescente, più timido e più imbranato di quel che si poteva immaginare. Il film diretto da Jon Watts cerca di dare una spiegazione razionale ai suoi limiti e ai suoi fallimenti (Peter Parker alias Spider-Man è solo all'inizio del suo percorso da supereroe, tanto che ha una specie di supervisore — Happy (il regista Jon Favreau qui attore) — mentre il suo mentore Tony Stark, cioè Iron Man — Robert Downey jr. — gli rinfaccia spesso i suoi errori, ma più che un'invenzione narrativa, questa tendenza a combinare pasticci sembra un espediente per aumentare il tasso di divertimento, alla ricerca di un pubblico — delle medie? delle elementari? — che apprezzi più che i supereroi i super-pasticcioni.

La svolta avviene a mezz'ora dalla fine, con un bel colpo di scena (chi apre la porta al giovane Peter venuto a invitare l'adorata Liz — Laura Harrier — per il ballo scolastico?), riportando il film sui binari della «tradizione», con lo scontro finale nel cielo di New York tra un supereroe finalmente conscio dei propri mezzi e un cattivo (Michael Keaton) che sembra divertirsi a ironizzare sul ruolo che inarritto gli aveva fatto interpretare in *Birdman*. Ma sembra quasi un contentino per il pubblico più «adulto» venuto a cercare l'eroe amato in passato e forse nostalgico di quello che avevano interpretato prima Tobey Maguire (nei tre film diretti da Sam Raimi) e poi Andrew Garfield (nei due firmati da Marc Webb). Tanto che l'inevitabile codino con *Captain America*, alla fine degli estenuanti titoli di coda (già inframezzati da una specie di teaser per far proseguire la storia), più che aprire il film su nuove avventure, annunciate da un tradizionalissimo cartello («Spider-Man tornerà»), ribadisce la scelta del registro comico-demenziale.

Certo, i cultori del personaggio e della serie a fumetti troveranno tanti fili che collegano questo film a quelli precedenti e alla saga Marvel.

L'ordigno che trasforma Keaton in una specie di avvoltoio sembra l'involuzione (più che l'evoluzione) della piattaforma volante su cui si sposta Goblin; come Harry Osborn scopriva l'identità segreta di Spider-Man, così in questo film il segreto non è più tale per l'amico Ned (Jacob Batalon); il tentativo di salvare un traghetto dalla catastrofe ricorda quello con un vagone della metropolitana e soprattutto i fan del fumetto ritroveranno gli sforzi di Spider-Man per liberarsi dalle macerie che rischiano di ucciderlo così come le avevano apprezzate nell'epocale fascicolo Corno *Il capitolo finale*. Ma bastano questi rimandi filologici a restituire l'uomo ragno scoperto sui fumetti? Evidentemente non è questo quello che sembra interessare al nuovo corso Marvel/Disney: è più importante attirare un pubblico nuovo e pre-adolescenziale. E per farlo, l'ironia e la demenzialità servono più dei superpoteri.

P. Mereghetti

RITORNO al futuro o, comunque, ritorno a casa, come da titolo: *Homecoming*. Che va letto, almeno, in due accezioni: l'Uomo Ragno, tramite accordo produttivo e sinergia commerciale con Sony, entra stabilmente nel Marvel Cinematic Universe e dopo l'antipasto di *Captain America: Civil War* all'uopo rinsalda diegeticamente il legame con Tony Stark / Iron Man; l'Uomo Ragno, ben interpretato dal 21enne Tom Holland, torna alle origini, ovvero al rispetto filologico del fumetto di Stan Lee, s'intende, riveduto e corretto per il palato dei Millennials. Con qualche eco burtoniano, quello di Batman '89 e '92. Problema, questa svolta arriva fuori tempo massimo, almeno, per chi non è nato nel Terzo Millennio e s'è già visto la trilogia di Sam Raimi (2002, 2004 e 2007) e il poco *Amazing duplex* di Marc Webb (2012, 2014): il rischio della (ri)partenza falsa, insomma, era sensibile, ma nei fatti viene parzialmente scongiurato. Questo secondo reboot, diretto da Jon Watts, apparecchia la reunion di Spidey con gli Avengers e si dibatte tra banchi di scuola e lotta contro il crimine: riuscirà il nostro eroe in calzamaglia teen a trovare la quadra? Il cattivo, si fa per dire, è un Michael Keaton in formato *Birdman* (comanda un'arpa meccanica), che delude abbastanza; Robert Downey Jr. fa il figo da copione,

alias Tony Stark; zia May è una rinsecchita Marisa Tomei; spazio c'è anche per Jon Favreau e, cameo, per Gwyneth Paltrow. Budget stimato in 175 milioni di dollari, *Homecoming* si fa apprezzare per le dinamiche scolastiche, decisamente meno nelle sequenze action, nei combattimenti, che lamentano una spettacolarità e una resa tecnica inferiore rispetto allo standard Marvel. Sintomo scoperto che il focus è altrove, appunto, nell'abecedario di formazione di Peter, lungo la dorsale studio-amicizia-amore: qui c'è ironia, leggerezza e riflessione, sebbene la durata di oltre due ore infici assai. Comunque, almeno per questi prodotti, comanda il "gusto" Millennial: tocca starci. O darsi all'homevideo.

FEDERICO PONTIGGIA

Nel composito universo dei supereroi senza tempo della Marvel Comics, Spider-Man ha sempre occupato un posto speciale: potremmo definirlo il Peter Pan del gruppo e forse non è un caso che i creatori Stan Lee e Steve Ditko abbiano chiamato Peter (Parker) il liceale newyorkese celato dietro la maschera dell'agile uomo ragno, facendone un adolescente alle prese con il senso di inadeguatezza e la paura della solitudine propri dell'età.

È una figura in cui i giovanissimi possono facilmente identificarsi e questo ne spiega la costante fortuna nella versione fumetto come nelle trasposizioni cinematografiche: vedi la trilogia diretta da Sam Raimi con Tobey Maguire; vedi i due film con Andrew Garfield per la regia di Marc Webb. Ora è la volta del ventunenne Tom Holland, che con il suo fisico minuto e la sua aria fragile e sbazzina appare perfetto per il ruolo.

Il film parte due mesi dopo la conclusione della sua avventura



● Jon Watts (34), regista e sceneggiatore, è nato a Fountain, in Colorado. Ha diretto «Clown» (2014) e «Cop Car» (2015)



Tom Holland (21 anni) è l'Uomo Ragno nel nuovo blockbuster «Spider-Man: Homecoming»

Octopus, J. Jonah Jameson e altri ancora.

LA LEGGENDA vuole che Stan Lee avesse interpellato prima Jack Kirby ma ne rifiutò il tratto troppo «eroico» avendo in mente un aspetto più «fanciullesco». Se Ditko rappresenta la preistoria di Peter Parker, John Romita (1930) ne incarna la classicità cui la maggior parte dei lettori ancora oggi sono affezionati. Per il suo lavoro, che per una volta non è esagerato definire «leggendario», Romita, di origini italiane, ha ottenuto l'Eisner Award.

Ross Andru, invece, su testi di Gerry Conway, l'ideatore di *The Punisher*, ha dato vita graficamente al primo crossover Marvel-DC con l'albo *Superman & L'Uomo Ragno La battaglia del secolo!*

RESPONSABILE del cambio di costume, da quello classico rosso-blu a quello nero con ragno bianco, il duo Jim Shooter (la mente dietro le prime «guerre segrete») e Mike Zeck, autore anche dei disegni di una delle saghe più amate del ragno, ossia *L'ultima caccia di Kraven*.

Nel numero 100 di *Web of Spider-Man* (pubblicato nel 159 de *L'Uomo Ragno* della Star Comics) compare addirittura una «ragno armatura»: responsabili della trovata non molto apprezzata dai lettori il duo Terry Kavanagh e Alex Saviuk. Una vera e propria rivoluzione grafica nella concezione dell'Uomo Ragno la introduce Todd McFarlane che reinventa anche la disposizione spaziale delle tavole per accentuare l'aspetto «ragnesco» con il moltiplicarsi delle ragnatele.

Sulle orme del padre, John Romita Jr. ritrova, nel ciclo di storie scritte da J. Michael Straczynski (lo sceneggiatore di *Sense8*) una chiave della saga di Peter Parker con notevole intelligenza con le trovano in Ditko il loro canone: esigenze di lettori nati in amizia May, l'Avvoltoio, il Dottor biente digitale. G.A.M.